

Proponiamo una doppia lettura di quell'unicum letterario che è 2666 di Roberto Bolaño, lo scrittore cileno importato in Italia da Angelo Morino, quando era ancora del tutto sconosciuto. Attraverso la sua complessità e la sua moltitudine d'interessi intendiamo ricordare anche il nostro collaboratore e amico, scomparso lo scorso anno.

Le strade per Sonora

di Jaime Riera Rehren

Roberto Bolaño

2666

LA PARTE DEI CRITICI.
LA PARTE DI AMALFITANO.
LA PARTE DI FATE

ed. orig. 2004, trad. dallo spagnolo
di Ilde Carmignani,
pp. 433, € 19,
Adelphi, Milano 2007

Tutte le strade conducono al deserto di Sonora – nord-ovest messicano sul confine con gli Stati Uniti – dove dal nulla era sorta Ciudad Juárez, nel romanzo Santa Teresa, la città più brutta, caotica e violenta del mondo, dove vengono massacrati e fatte sparire centinaia di donne e, complice il governo e la polizia, regnano impunite il traffico di droga e la prostituzione minorile, mentre viene ostentato il distretto industriale delle *maquiladoras*, gli impianti di assemblaggio al servizio delle multinazionali nordamericane e asiatiche. “Entrarono a Santa Teresa da sud e la città parve un immenso accampamento di zingari o di rifugiati pronti a rimettersi in marcia al minimo segnale”. Ecco il buco nero dove si disintegrano nella vana ricerca di una pur minima verità i personaggi principali dell'opera postuma di Roberto Bolaño.

Le loro vicende strutturano le cinque parti che articolano il libro e sono chiamate fatalmente a incrociarsi. Il centro sfuggente dell'intreccio è Benno von Arcimboldi, *nom de plume* di uno scrittore tedesco diventato famoso in circoli letterari di tutto il mondo, che si muove nell'ombra della storia del secolo e che nessuno è riuscito mai a incontrare di persona. Ci sono poi quattro critici europei di Arcimboldi, che dedicano le loro frustranti esistenze a cercarne le tracce nel tempo libero da convegni accademici di inenarrabile noia, e che dovranno forse rinunciare a guardarlo negli occhi. In questo deserto abissale finisce insieme alla bella figlia Rosa anche Amalfitano, sognatore cileno sconfitto, dopo l'esilio a Barcellona e un doloroso passato (di cui abbiamo solo parziali ma sconvolgenti rivelazioni). Infine, c'è il giornalista nero di New York conosciuto nel mestiere con il nome di Oscar Fate, inviato di un infimo periodico di Harlem con un debole per la storia dei Black Panthers, che per caso e per drammatica necessità si ritrova nel momento giusto a Santa Teresa a fare il commentatore di un incontro di boxe.

Apparentemente smisurata ma tecnicamente perfetta, la trama di 2666 – titolo davvero enigmatico di cui molto si discute nei luoghi di culto del bolanismo – procede così per millecento pagine (nell'edizione originale completa) verso e dentro uno spazio geografico che è metafora del male assoluto, ma non senza

innumerevoli deviazioni e soste in altri tempi e luoghi. Assisteremo infatti alla comparsa e scomparsa di una moltitudine di personaggi reali o inventati, storie raccontate o abbozzate, che hanno come sfondo diverse città europee e americane, in un arco di tempo che attraversa la seconda guerra mondiale, il dopoguerra europeo e i fantasmi delle sconfitte latinoamericane – “las guerras floridas” – fino ad arrivare ai crudeli e caricaturali giorni nostri, in un accumulo febbrile di tensione narrativa che, come in tutta l'opera di Bolaño, rimanda, più che a un'immaginazione fine a se stessa, ai portati di un'esperienza sospesa fra realtà, delirio e letteratura. Come se ormai la mera fantasia fosse diventata in certo modo superflua o abusata: basta una buona memoria e la volontà di lavorarci dentro.

Assai difficile individuare nella storia recente della letteratura ispanoamericana precedenti di potenza stilistica, ambizione e capacità narrativa simili a quelle dispiagate nell'opera complessiva di Roberto Bolaño, e particolarmente in questo suo ultimo libro, nel quale si condensa ed espone la materia di un confronto senza tregua con le oscure pulsioni del secolo appena finito e con l'indicibile presente di un continente all'eterna ricerca di un futuro meno buio. Se il precedente romanzo – *I detective selvaggi*, osannato dalla critica seria in tutto il mondo e passato quasi sotto silenzio in Italia – e i racconti (l'uno e gli altri pubblicati da Sellerio) costituivano un'opera di chiaro segno generazionale che faceva i conti impietosi con la politica della rivoluzione e con la tradizione letteraria latinoamericana, in 2666 Bolaño gioca tutte le carte a sua disposizione in una corsa contro il tempo, il suo tempo, che stava per scadere.

Non si abbandona mai a frasi memorabili, né rincorre la pirotecnica un po' vuota che caratterizza certa prosa latinoamericana, ma non si rifugia nemmeno nella correttezza di uno stile troppo vigilato. La scrittura ci rivela una passione fredda, energica ma gentile, se possiamo dire, un'inflessibile capacità di riconoscere indizi che portano fuori da ogni retorica in luoghi dove le grandi tragedie collettive e individuali si compiono dietro le quinte dello scintillante spettacolo del mondo. Tutto ci sembra essenziale e impregnato di senso etico in queste pagine, anche quando si fa commento acuto e ironico di testi letterari o cronaca di duelli a coltellate nei sotterranei editoriali e accademici, o si coltiva uno humour nero ereditato dalle avanguardie ispaniche.

Ricordiamo che il cosiddetto “boom” latinoamericano degli anni sessanta aveva prodotto una lunga serie di capolavori. Gli autori dei decenni successivi – la cosiddetta “nuova narrativa latinoamericana” degli anni set-

tanta e ottanta – sarebbero rimasti schiacciati sotto il peso dei maestri finendo per soccombere in una routine spettrale, ripetitiva di forme e contenuti, risentendo anche delle soffocanti condizioni politiche e sociali create dalle dittature militari. Dal suo discreto esilio nella costa catalana Roberto Bolaño irrompe nei primi anni novanta in questo panorama esangue sprovvisto di marchio di fabbrica: è un senza patria che afferma di voler riannodare i fili della tradizione letteraria liberandola dalle distinzioni di frontiera (fedele al suo maestro Borges: “No existe la literatura argentina”), e che con i suoi libri provoca – nel senso letterale della parola – un grande scompiglio nei cenacoli letterari ispanoamericani, che di rado ormai nascondono l'impossibilità di prescindere da questo nuovo punto di partenza.

A proposito del breve arco di tempo che racchiude l'esordio pubblico di Bolaño e la prematura scomparsa nel 2003, non mi dispiace citare un commento di Angelo Morino, suo mentore e introduttore in Italia oltre che uno dei suoi traduttori, tratto dall'ultima nota critica inserita nel volume *Anversa* (Sellerio, 2007), che sarebbe stato uno degli ultimi scritti di Morino prima che anche lui ci lasciasse: “A Blanes, nel 2002, Roberto Bolaño è uno scrittore che, negli ultimi dieci anni, ha imposto il suo nome come una delle realtà di maggiore spicco della letteratura in lingua spagnola. A Barcellona, nel 1980, quello stesso Roberto Bolaño è un profugo cileno che vive ‘esposto alle intemperie e senza permesso di soggiorno’. E uno malato di rabbia, orgoglio e violenza, che, di notte, lavora, mentre, di giorno, scrive e legge. Uno che non dorme mai, tenendosi sveglio a forza di caffè e sigarette, e che, se frequenta persone interessanti, in genere è perché sono prodotto delle sue allucinazioni”.

Purtroppo i lettori italiani si devono accontentare per ora di meno della metà del capolavoro ultimo di Roberto Bolaño: infatti, solo per l'autunno del 2008 Adelphi annuncia l'uscita della *Parte dei crimini* e la *Parte di Arcimboldi*, capitoli che racchiudono il nucleo rivelatore – ma non risolutore – dell'intero romanzo, che ci fanno entrare con la forza di un documentario allucinato nell'orrore delle donne trucidate e nel racconto strabiliante della vita di Hans Reiter, il perno di questa narrazione. Scelta editoriale non facilmente comprensibile, date le premesse. Non mancano perciò i disperati che si precipitano a ordinare una copia in Spagna e, provvisti di un grosso dizionario, si tuffano nell'impresa di arrivare fino alla fine, costi quel che costi. ■

jaimerierarehren@virgilio.it

J. Riera Rehren è lettore di lingua spagnola all'Università di Torino

Rette e poligoni

di Silvio Mignano

Quattro critici – un italiano legato sulla sedia a rotelle, un francese, uno spagnolo e un'affascinante inglese – dedicano la propria esistenza alla lettura e alla promozione di un semisconosciuto scrittore tedesco, Benno von Arcimboldi, che nessuno ha mai visto in faccia (Salinger? Pynchon?). La loro vita è un succedersi di convegni, riletture degli stessi libri, lotte intestine con le altre poche fazioni di arcimboldologi, speranze puntualmente sfumate che il loro idolo, che intanto comincia ad acquisire fama, vinca il premio Nobel. Finché una traccia inattesa li trasporta a Città del Messico e poi più a nord, a Santa Teresa, dove l'enigmatico scrittore sarebbe stato avvistato.

Amalfitano, docente nella scalagnata università di Santa Teresa, cileno trapiantato in Messico (come Bolaño) e di origine italiana, è l'allampanato Virgilio dei critici arcimboldiani durante la loro permanenza. Tristemente folle, genialmente smarrito, Amalfitano ha alle spalle un matrimonio fallito con una stravagante spagnola, una figlia bellissima che inizia a frequentare brutte compagnie, e un libro di geometria appeso in giardino, vera e propria installazione ispirata a Duchamp.

Oscar Fate, giornalista di una rivista specializzata afroamericana, arriva a sua volta a Santa Teresa per coprire la notizia di un incontro di boxe e conosce la giovane Amalfitano.

Tutti questi personaggi, che animano le tre prime parti del fluviale romanzo postumo di Roberto Bolaño, incrociano senza quasi rendersene conto una delle più agghiaccianti e irrisolte tragedie del nostro tempo: il massacro di centinaia di donne nella regione di Ciudad Juárez.

2666 è un'enciclopedia di personaggi, un labirinto di storie e un sovrapporsi di tonalità, dal comico al grottesco, dal tragico al poetico. Che cosa c'entra con Arcimboldi o con le donne assassinate un artista londinese che si amputa una mano e la inchioda al centro di una tela per creare un irripetibile autoritratto che immediatamente scala la classifica delle opere più quotate dalle grandi gallerie internazionali, per poi suicidarsi in un manicomio svizzero dopo essersi incontrato con il critico paraplegico? Che cosa c'entra la morte squallida e solitaria della madre di Fate in un appartamento di un sobborgo nero? Perché dovrebbe interessarci una donna ormai anziana che ha conosciuto il misterioso scrittore, ma che invece di parlarci di lui ci racconta di un suo viaggio in Argentina e dei flirt che allora, giovane, ebbe in un'immensa tenuta nella Pampa? Perché Amalfitano disegna rette e poligoni con i nomi di filosofi e pensatori a indicare angoli, lati e intersezioni, o perde tempo

con il saggio di uno strano cileno che vuol dimostrare la comune origine degli antichi greci e degli indios araucani?

È proprio in queste digressioni che risiede l'ispirazione profonda del capolavoro incompiuto di Bolaño, le cui ultime due parti saranno pubblicate da Adelphi il prossimo autunno: perché il romanzo, che si apre come libro sui libri, labirinto borghese della finzione letteraria e celebrazione dei suoi sacerdoti – lo scrittore misterioso, i critici adepti –, si immerge man mano nella materia viva delle storie, penetra nelle passioni umane, ne esalta il disordine irriducibile a unità e a sistema.

Ne viene fuori un'ambiziosa torre di Babele che non rischia in nessun momento di inabissarsi né di accartocciarsi su se stessa in un pasticcio informe: grazie proprio alla prepotente rivincita dei personaggi in carne e ossa che decidono di abbandonare la piatta bidimensionalità della pagina per assumere uno spessore fatto di carne e ossa. Ne sono esempio paradigmatico i quattro critici, che si incontrano e stringono un rapporto intensissimo, monopolizzandosi l'un l'altro, nell'illusione che tutto possa limitarsi all'adorazione dei libri di Benno von Arcimboldi. E invece scoprono inevitabilmente altri tipi di attrazione: il triangolo amoroso e soprattutto sessuale tra lo spagnolo, il francese (entrambi goffamente e pomposamente sicuri del proprio fascino di maschi mediterranei) e la bella inglese; il rischio e la competizione per il cuore e il corpo della stessa donna faccia naufragare l'amicizia tra i due critici e la stessa architettura del quartetto; il ruolo silenzioso dell'italiano, sempre più impacciato dalla paralisi e propenso a rinchiudersi nella sua bella casa torinese, ma che ha in serbo più di una sorpresa.

Più di ogni altra cosa, tuttavia, si indovina il divertimento di Bolaño nel disporre le tessere del suo complesso gioco e nel raccontare le sue storie, sempre con una maschera indosso, pronto a stupire e spiazzare il lettore, cambiando gli scenari o il tono della voce quando meno ce lo si aspetta, con il coraggio di usare tutti gli ingredienti, anche quelli che ci sembrerebbero meno adeguati o francamente sconvenienti, eppure senza mai stonare: come forse sa fare solo il più ispirato Thomas Pynchon.

In un libro così denso di episodi e così fittamente descritto, restano incisi nella memoria proprio gli spunti allusivi, gli sguardi attraverso la porta socchiusa di una stanza in penombra: il misterioso rapporto tra il celebre scrittore e un gigantesco tedesco quasi albino, sospettato dei delitti di Ciudad Juárez, o il modo in cui Oscar Fate e Rosa Amalfitano si avvicinano senza accorgersene alla tragedia delle donne assassinate, fin quasi a esserne toccati. Una capacità di delicatezza poetica che impreziosisce la potenza narrativa di Bolaño. ■

silvio@ente1.net.bo

S. Mignano
è scrittore e diplomatico